

**Polonia  
Operai  
di Lodz  
in sciopero**

VARSAVIA. Scosse di protesta in alcune fabbriche polacche. Alcuni reparti delle industrie della regione di Lodz si sono fermati ieri per chiedere aumenti salariali e altre rivendicazioni sul miglioramento delle condizioni di lavoro. Gli operai di Lodz hanno avviato gli scioperi sull'esempio dei minatori dell'Alta Slesia, dove martedì scorso i lavoratori sono riusciti ad ottenere un premio consistente dopo un movimento di protesta per le dure condizioni di lavoro nelle gallerie delle miniere.

Durante una conferenza stampa a Danzica, Lech Walesa ha rivolto un nuovo appello al comitato centrale del partito comunista polacco, che si riunisce in seduta plenaria il prossimo 16 gennaio, per la legalizzazione di Solidarnosc mentre è stata respinta dalla Corte suprema di Varsavia, la richiesta di registrazione della cellula del sindacato dei cantieri Lenin di Danzica. Walesa ha esortato i dirigenti del partito comunista polacco a «guardare più lontano del proprio naso, perché altrimenti finirete male».

«Ritorno un appello - ha detto il dirigente di Solidarnosc - al Comitato centrale affinché superi le aspettative della società polacca invece di essere sempre in ritardo». La società polacca, sostiene Walesa, è stanca e frustrata e ciascuno ha ragioni di malcontento e motivi per scioperare. «Ma - aggiunge Walesa - che ha definito "inquietanti" le notizie sulle proteste a Lodz - non è questo il momento per scioperare. Il potere deve rendersi conto che se non troverà in fretta una soluzione alle asprezze della società, concedendo il pluralismo politico che reclama, la situazione potrebbe nuovamente peggiorare».

Il presidente si è congedato con un discorso da «salvatore della patria»: l'America ora è nuovamente qualcosa di speciale. Unico rammarico, l'enorme deficit pubblico

**Reagan: «In campo le brigate di Bush»**



È il momento degli addii per Reagan. Un discorso da modesto «salvatore della patria». Una foto ricordo tra i suoi «soldatini». Riesce ad andarsene con il tutto esaurito in platea dopo otto anni di repliche. A Bush lascia la più ampia libertà di manovra pragmatica. Ma anche un'eredità pesantissima. Invita a trasformare in «brigate Bush» quelli che erano stati i «reggimenti di Reagan». Ma non è detto che basti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. Tutto sommato niente male. Niente male. Con questa frase improvvisata, che non c'era nel testo scritto, Reagan ha concluso il suo discorso di commiato al paese in diretta tv. Niente male. Un Reagan in piena forma grandissima. Interprete del ruolo di presidente che cerca di piacere alla gente, di trasmettere ottimismo, di dire quel che l'America vuole sentire: che tutto procede nel migliore dei modi possibili. Il meglio del Reagan che è stato definito dal presidente «storico», che «quieta i sensi del paese sui pericoli che si affacciano all'orizzonte». Il meglio del Reagan di cui lo storico George Will ha scritto che «non è immediatamente riconoscibile come conservatore. Non è nemmeno keynesiano. È panglossiano». Come l'incorreggibile ottimista del «Candidate di Voltaire».

Un Reagan che ha un suo fascino di freschezza, studiata nei minimi particolari come la Biancaneve di Walt Disney, di ingenuità, di appello all'anima da bambino della parte del paese che lo ha amato e vorrebbe continuare a ricordarlo così. La didascalia perfetta all'ultima «foto-ricordo» che il Pentagono ha voluto dedicargli con una straordinaria parata di soldatini che affluivano sotto un bombardiere B-1 nell'hangar della base di Andrews. La vecchia guardia nella tenuta d'assalto, volti dipinti coi colori di guerra, immobili per ore in pose da confezione giocattolo di G.I. Joe. Quei che avremmo desiderato come regalo di Natale da piccolo. Contenti bambini, contenti loro, ansiosi di baciare aperta davanti allo spettacolo. Niente male. Reagan riesce ad andarsene con il tutto esaurito in platea dopo otto anni di repliche. Con un record ineguagliabile di tempo.



Nancy Reagan abbraccia la moglie di Bush, Barbara, alla Casa Bianca. Sotto: il presidente uscente Reagan subito dopo il discorso televisivo alla nazione

È un sacco di fortuna: c'è chi ha osservato che se non fosse stato battuto per soli 794 voti alle primarie del New Hampshire nel 1976 poteva toccare a lui la sorte di essere alla Casa Bianca quando i prezzi del petrolio erano raddoppiati e l'ambasciata Usa era stata presa d'assalto a Teheran; altri hanno osservato che se fosse stato Carter ad avviare la deregulation nel traffico aereo, gli sarebbero caduti subito un paio di aerei. Lui invece è riuscito a passare indenne attraverso tutte le prove, irragionate, comprese, e ad andarsene come uno di quei grandi leader di cui, quando sono vivi e al potere, nessuno scaglia il cartama. Salvo che, consumata la loro epoca e venute fuori le magagne, arriva il momento in cui se ne rovesciano le statue.

Di due grandi realizzazioni si è detto fiero: la ripresa economica e l'aver ritirato su il morale dell'America. Ha ragione. Continua il periodo più lungo di boom che gli Stati Uniti abbiano conosciuto nel dopoguerra e proprio questa settimana Wall Street è tornata ai record di prima del crash del lunedì nero dell'ottobre 1987. Ma a guardare meglio, la salute economica del colosso ha pizzi d'argilla che fanno rizzare i capelli in testa. Si moltiplica l'allarme per le crisi in agguato in ogni ganglio fondamentale del meccanismo.

È tradizione che i presidenti, nell'accomiatarsi, diano ammonizioni al paese. Negli anni 50 Eisenhower aveva indicato il pericolo rappresentato dal «complesso industriale-

militare». Negli anni 60 Johnson aveva invitato a portare a compimento il sogno della «Grande società», senza più poveri o discriminazioni razziali. Negli anni 70 Carter aveva gridato l'allarme per la perdita dei «valori americani». Negli anni 80 tutti questi problemi si sono accentuati. Reagan ha voluto ammonire a non perdere per strada il «nuovo patriottismo» rinato nella sua epoca. Ha invitato ad «istituzionalizzare» l'idea, diffusa dai film e dalla tv in tutto il mondo negli anni 50 e 60, che «l'America è qualcosa di speciale». In un passaggio di grande effetto ha invitato il comitato non a «sistemare sui propri bambini questi valori», a «insegnare la storia». Dai sondaggi pubblicati dai giornali in questi anni si ricava l'impressione che dovrebbe invitare a insegnare anche la geografia. Il 70% degli studenti liceali non sa dove si trovi il Vietnam, la scienza (un quarto degli americani ritiene che il sole giri attorno alla terra e non viceversa) e l'economia (il 75% degli studenti delle medie superiori non è in grado di scegliere tra quattro risposte la definizione corretta di inflazione e profitto).

In tutti questi anni - ha detto ancora Reagan - mi hanno attribuito il soprannome di «grande comunicatore». Ma tanto capisco quanto è stato fortunato quanto è stato Reagan.

**Est-Ovest  
Presto  
conferenza  
economica**

WASHINGTON. L'Amministrazione Reagan si è detta oggi d'accordo per una conferenza economica Est-Ovest ma ha avvertito che a giudizio di Washington deve trattarsi solo di un'occasione per «scambi di vedute», senza risvolti negoziati.

Il portavoce del Dipartimento di Stato Charles Redman ha precisato che undici sono le conferenze paneuropee di cui si sta studiando la messa a punto a Vienna, durante le fasi finali della conferenza. C'è sulla sicurezza e cooperazione in Europa. Secondo Redman la conferenza economica - che si pensa di organizzare a Bonn nel corso del 1990 - dovrà permettere ai rappresentanti dei governi e del settore privato uno scambio di vedute sui problemi economici, «per saperne di più sulle rispettive economie e sui metodi per farle «affari», e non comporterà trattative sostanziali di nessun tipo».

Una decisione che allenta lo stato di tensione esistente nel Mediterraneo. In cambio Londra e Parigi si affiancano a Washington nel veto alla mozione libica all'Onu

**Via dalle coste libiche le manovre Usa**

Washington rinuncia alle esercitazioni navali e di lancio di missili previste per il 16 e il 17 al largo della Libia e le sposta nel Tirreno. Precisa anche che una delle due portaerei nel Mediterraneo tornerà a casa. E in questo quadro di misure distensive che all'Onu Inghilterra e Francia si erano associate agli Usa nel voto contro la risoluzione proposta dalla Libia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

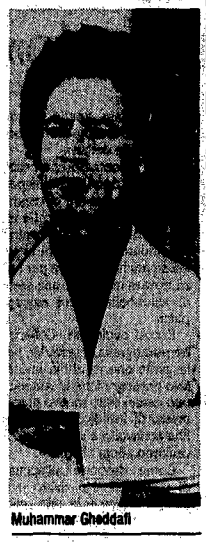
NEW YORK. «Al momento non vogliamo tirare la corda con la Libia», spiegano. «Non vogliamo essere accusati di provocare il serpente a sonagli (espressione per Gheddafi), dice un funzionario, tanto per dare l'idea dello stato d'animo al Pentagono. Hanno cancellato le manovre congiunte delle portaerei «Roosevelt» e «Kennedy», con tanto di esercitazione di lancio di missili, previste nel Mediterraneo centrale, di fronte alle coste libiche, per il 16 e 17 gennaio. Le spostano nel Tirreno. E precisano finalmente, finite queste manovre,

la squadra della portaerei «Kennedy», quella da cui erano partiti i «Tomcat» che hanno abbattuto i «MiG» libici, tornerà a casa e il Mediterraneo resterà solo la «Roosevelt» a darle il cambio.

Tutto sembra quindi indicare che Washington, di fronte alle pressioni fortissime venute dagli alleati della Nato, ha deciso di far sbollire la crisi nel Mediterraneo. La questione della fabbrica chimica di Rabta, che Reagan minacciava di distruggere, e quella di un blitz per vendicare l'attentato al Jumho Pan Am non sono eliminate, ma sembrano al momento accantonate. La conferenza di Parigi sulle armi chimiche si è chiusa con un compromesso. In Europa gli Stati Uniti si dicono soddisfatti del fatto che Bonn abbia deciso di prendere più sul serio le loro accuse circa la partecipazione di imprese tedesche alla costruzione del complesso chimico libico. All'Onu hanno avuto, in cambio di questa loro moderazione nel Mediterraneo, l'appoggio di Francia e Inghilterra, nel respingere col veto la risoluzione di deplorazione per l'abbattimento dei MiG libici presentata al rappresentante di Tripoli. Ma hanno dovuto subire l'ammissione, senza precedenti, della «Missione Palestinese» (cioè l'Olp) a prendere la parola dinanzi al Consiglio.

Il testo definitivo della risoluzione libica chiedeva al Consiglio di sicurezza di «deplorare l'abbattimento di due aerei da ricognizione libici», «sospendere le manovre militari al largo della Libia» e «astenersi dal ricorso alla forza». Questo testo, che gli era stato il risultato di intense trattative di corridoio (la bozza originaria richiedeva «condanna» e non semplice «deplorazione» dell'incidente), è stato approvato da 9 sui 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza. Quindi sarebbe passato se non vi fosse stato il voto contrario degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, che, quei membri permanenti del Consiglio, hanno il diritto di veto. «È andata meglio del previsto», ha detto il vicecapo della delegazione di Washington, Herbert Okun. Il «meglio» è che gli Stati Uniti non sono rimasti soli ad opporre il veto.

Si allontana quindi il pericolo di un'«ultima zampata» di Reagan e tutto passa a Bush. La decisione di sospendere le manovre di fronte alle coste libiche, previste per il 16 e 17 gennaio, era stata annunciata appena prima del voto al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Le manovre, che comprendevano esercitazioni di lancio di missili «Cruise» ultraprecise tipo quelli che i militari del Pentagono prevedevano di usare in caso di attacco «chirurgico» contro la fabbrica chimica di Rabta, erano state definite «provocatorie» e un altro elemento di preoccupazione era che se la portaerei «Roosevelt» avesse affiancato (anziché sostituito) la «Kennedy», gli Usa avrebbero avuto nella regione una forza navale che quella schierata nei momenti di massima tensione nel Golfo Persico. Ora, precisano, la «Kennedy» torna a casa e nel Mediterraneo «ultimo resta come prima».



Muhammad Gheddafi

**Proteste in Jugoslavia  
Migliaia di lavoratori  
scioperano in Kosovo  
Bosnia e Montenegro**

BELGRADO. Una nuova ondata di scioperi sta investendo la Jugoslavia. Migliaia di lavoratori sono scesi in lotta ieri, in distinte vertenze, in Montenegro, Bosnia, Kosovo. A Pilevija, nel Montenegro, gli operai dell'impresa forestale «Velimir Jalkic» hanno iniziato uno sciopero chiedendo il raddoppio della paga, e contemporaneamente anche le dimissioni sia dei dirigenti dell'azienda sia delle autorità comunali. I duemila operai della «Velimir Jalkic» mercolite avevano partecipato alla grande protesta popolare che nel capoluogo Titograd era sfociata nelle dimissioni di tutti i massimi dirigenti del partito e dello Stato montenegrini. Rientrati a Pilevija i lavoratori hanno dato il via alla nuova azione di lotta, riuscendo a coinvolgere i loro concittadini.

In sciopero sono scesi anche i dipendenti di Vlasac, un centro turistico invernale della Bosnia. A perghi, ski-lift, ristoranti ieri sono rimasti chiusi. Gli scioperanti chiedono aumenti di stipendio pari al 100 per cento. A Pristina, capoluogo della provincia autonoma serba del Kosovo, si sono astenuti dal lavoro i dipendenti dell'istituto geologico, dopo che la Corte dei conti aveva d'autorità ridotto stipendi che erano stati illegalmente aumentati. Minacciano di scioperare anche gli insegnanti della Macedonia. Intanto la presidenza della Federazione jugoslava ha scelto sei candidati alla carica di primo ministro su cui, dopo una serie di consultazioni che coinvolgerà tutte le Repubbliche jugoslave, dovrà infine pronunciarsi il parlamento. Ci sono due croati, Ante Markovic e Ante Milovic, due sloveni, Milan Kucan e Dusan Sinigovic, e i serbi Slobodan Milosevic e Borislav Jovic. Nella rosa (cui bisogna aggiungere 14 nomi indicati dall'Alleanza socialista) spiccano i nomi dei due grandi antagonisti della scena politica jugoslava, Milosevic e Kucan. Si prevede però che la scelta alla fine cadrà su Markovic o Jovic.

**Ammissioni ufficiali del governo della Rfg  
Bonn adesso dice: a Rabta sono coinvolte imprese tedesche**

BONN. Il governo di Bonn ha riconosciuto ufficialmente ieri che vi sono elementi per ritenere che alcune società tedesco-occidentali hanno fornito assistenza e materiali alla Libia per la costruzione del controverso impianto chimico di Rabta. Il governo federale ha indizi di una possibile partecipazione di compagnie o individui tedeschi alla costruzione della fabbrica chimica e le autorità stanno indagando» ha dichiarato il portavoce governativo Friedrich. Ost aggiungendo che «i documenti al momento in possesso del servizio doganale saranno esaminati attentamente per stabilire se si sono verificate violazioni delle norme sulle esportazioni tal da giustificare l'intervento della magistratura». L'ammissione del governo tedesco federale giunge dopo l'arresto in Belgio di Jozef Geodopt, direttore generale di una società di Anversa coinvolta nell'affare. Un portavoce del ministero delle finanze belga ha dichiarato che Geodopt è stato arrestato sulla base di informazioni fornite dagli investigatori tedeschi incaricati delle indagini sulla Ibi di Francoforte. Una fonte dei servizi di sicurezza di Bonn ha detto che il governo ha mutato atteggiamento dopo che gli elementi già in possesso degli inquirenti hanno assunto una maggiore importanza nel corso dell'inchiesta. Il ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher, che una settimana fa aveva detto che non vi erano prove contro le imprese tedesche, ha rilevato ieri che «vi

sono ora una serie di elementi che suffragano l'ipotesi» di un loro coinvolgimento. Un altro esponente governativo, che ha chiesto di mantenere l'anonimato, ha confermato che sono stati scoperti documenti comprovanti il legame fra la Imhausen Chemie e l'impianto di Rabta. E del resto l'ambasciatore libico alle Nazioni Unite Ali Treiki ha ammesso ieri in un'intervista alla rete americana Cbs che il suo paese ha ricevuto assistenza da società tedesche occidentali per la costruzione della fabbrica che però «produce soltanto medicinali». I tedeschi ci hanno aiutato non solo questa volta ma anche per molti altri stabilimenti. Intanto si sta sempre più ingarbugliata e controversa la faccenda della visita che il ministro dell'Istru-

zione della Germania federale, Juergen Moellmann, vuole compiere in veste ufficiale in Libia nonostante la contrarietà del capo del governo, il cancelliere Kohl. Martedì Moellmann aveva annunciato che aveva intenzione di recarsi a Tripoli in visita ma i suoi colleghi di governo furono molto sorpresi dicendo che non ne sapevano nulla. E anche il cancelliere Kohl nella conferenza stampa dell'altro giorno aveva dichiarato che nessuno gli aveva parlato in precedenza dei piani di Moellmann e che il ministro non aveva chiesto la sua approvazione per andare in Libia. «Non ha agito in base a mie istruzioni né me ne ha mai parlato in precedenza. Perciò ritengo che non vada» ha detto il cancelliere. Dalle colon-

ie del «Die Welt» Moellmann tuttavia ribadisce l'intenzione di andare ancora a Tripoli. Ma precisa che ancora non ha parlato in seno al governo perché ancora non è stata fissata una data. Il ministro dell'Istruzione, che da sette anni presiede l'Associazione per l'amicizia arabo-tedesca, dichiara: «Una visita in Libia in questo momento sarebbe certo opportuna».



Helmut Kohl

**Restano le divergenze sul governo Rocard  
In Francia accordo tra Ps e Pcf per le municipali di marzo**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI. «Unione de la gauche? Non se ne parla neppure, ma ieri comunisti e socialisti hanno finalmente siglato, dopo mesi di negoziati, un patto d'azione per le prossime elezioni municipali. Per la prima volta dal 1983 si è svolto un vertice a livello di segretari: Pierre Mauroy e George Marchais sono stati a tu per tu per un'ora e mezzo nella sede del Ps di Rue Solferino. Alla fine Mauroy ha letto un comunicato congiunto, nel quale ambedue auspicano la costituzione di liste comuni al fine di rieleggere o eleggere munici di sinistra, di avere il massimo numero di eletti socialisti e comunisti, di battere la destra e l'estrema destra di farle arretrare». I due partiti si appellano quindi «all'in-

sieme delle loro organizzazioni locali e federali affinché si incontrino per mettere in piedi rapidamente, in tutti i comuni, una lista di «assemblee» della sinistra che sarà presente al primo turno delle elezioni del 12 marzo». Resta aperto, in oltre una ventina di città con oltre trentamila abitanti, il problema delle teste di lista. Sarà difficile evitare, qua e là, lo svolgimento di primarie nella turbolenta casa della sinistra francese. Ma l'accordo nazionale è fatto. Le maledizioni di una parte sostengono che la controparte offerta dal Pcf è quella di non votare assieme alla destra parlamentare in occasione di eventuali mozioni di censura che mettano in pericolo la sopravvivenza del governo Rocard; quelle

dell'altra parte sostengono che i socialisti rinunceranno in cambio a qualche municipio di media grandezza, per consentire al Pcf di coltivare il proprio elettorato in clima più favorevole. L'ultima parola la diranno tuttavia gli accordi locali tra federazioni che spesso prendono le distanze dalle indicazioni parigine.

L'accordo elettorale contiene anche l'ammissione che i due partiti non danno lo stesso apprezzamento della politica del governo in carica. Ma nel contempo, si appropria a tutte le iniziative della destra e dell'estrema destra per ritornare al potere. Si aprirà ora un problema di interpretazione, poiché alla destra, secondo il Pcf, appartengono anche numerosi ministri dell'attuale coalizione guidata da Rocard. Così come l'apertura al centro da parte dei socialisti è sempre stata giudicata dal Pcf come una svendita incondizionata di tutti i valori sociali e politici della sinistra. Marchais ha potuto tuttavia contare su un interlocutore come Pierre Mauroy, che notoriamente non ritiene che la socialdemocrazia si realizzi attraverso l'alleanza al centro, ma attraverso l'integrazione su un terreno comune della componente «rivoluzionaria» della sinistra francese. Resta il fatto che è stato un anonimo dirigente socialista a paragonare l'accordo di ieri ad una fetta di groviera il cui metro di misura sono i buchi e non il formaggio. Per l'Unione de la gauche la strada è ancora tutta in salita. Fino al 12 marzo vigerà comunque una tregua d'armi.